

MUSEO DELLA RESISTENZA
DI VALSAVIORE

VOLUME 2

*Racconti di
Donne nella Resistenza*

Testo a cura di **Katia E. Bresadola**
Illustrazioni di **Sabrina Valentini**





Introduzione

Questo è il settimo volume della collana di Racconti pubblicati dal Museo della Resistenza di Valsaviore, che dal 2014 ha raccolto le testimonianze rilasciate dalla viva voce dei protagonisti della Resistenza ancora viventi, ormai quasi tutti *“andati avanti”*, o interviste rilasciate dagli stessi durante la loro vita, per farne dei racconti illustrati rivolti alle giovani generazioni.

Singolare è, invece, il caso di Aurelia Maffeis, protagonista di questo racconto, insieme con i suoi genitori: il padre Maffeis Matteo Bortolo, originario di Grevo, partigiano della *“54ª Brigata Garibaldi”* operante in Valsaviore e la madre, l'indomita e caparbia Eufemia Cerlenizza, nata a Marzana nel 1913, nell'Istria ancora di *“Cecco Beppe”*.

Questo racconto è la trascrizione del contenuto di un'audiocassetta registrata da Aurelia e rinvenuta dai figli dopo la sua morte, rovistando tra le cose della mamma. Non si tratta pertanto di un artificio letterario.

La viva voce della protagonista, con amorevole trepidazione e commozione tradotta in parole scritte dalla figlia Katia, ci narra di un'odissea in cui non si scontrano divinità assise sull'Olimpo della classicità greca in difesa dei loro per-

sonali interessi, meschinamente simili a quelli degli umani che li rappresentano nei personaggi dell'*Odissea* omerica, ma narra di persone in carne ed ossa travolte da vicende determinate da altri - non certo divinità - storicamente ancora recenti, di cui ne subiscono dolorosamente le conseguenze.

Si tratta della Prima Guerra Mondiale, della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza al nazifascismo e del dramma delle Foibe che ebbero come ambito territoriale anche l'Istria *«una terra fatta di case e di cose, di uomini e donne, di contadini e marinai, di campanili a punta e cimiteri, di Storia e di storie, di poesie e leggende, di miti e riti, di tradizioni e superstizioni, di odori e sapori...»*.

È all'interno di questo *“mondo antico”*, di cui a stento si ricordano e si ritrovano persone e luoghi, sentimenti e vicende, che si dipana il racconto di Aurelia.

Racconto che narra di due giovani senza arte né parte, Matteo e Giacomo, ricchi solo di miseria degradata da fame persistente che raramente riescono far tacere con tutto ciò che di commestibile capita loro sotto mano: stufi di far la fame e speranzosi di trovare altrove qualche

condizione di vita più dignitosa, partono da Grevo dove abitano e si *“affidano al vento”* che li porta prima a Trieste e poi a Pola, l'attuale Pula, costantemente accompagnati da fame, paura e speranza, perché è *“l'ultima a morire”*.

Lavoro in una miniera di carbone; incontro con la donna della propria vita - la determinata e caparbia Eufemia, matrimonio - e per il giovane Matteo Maffeis ha inizio un nuovo periodo di vita.

Nuovo nei fatti, ma sempre uguale nella sostanza: povertà, altre responsabilità - i figli - altri dolori e, soprattutto, altre guerre: *“episodi dolorosi che sento il dovere di fissare nei vostri cuori affinché possano illuminare il vostro cammino e guidarvi nelle scelte future”*, continua la voce di Aurelia.

I miserevoli *“dei”* terreni che operano tenacemente per materializzare le proprie idee, fascismo e nazismo, scatenano il Secondo Conflitto Mondiale del Novecento, che ben presto coinvolge tutto il mondo, con conseguente ecatombe di morti, distruzioni incommensurabili, odi e rappresaglie, fame e miseria.

Nessuno è escluso; qualcuno rimane coinvolto e colpito più di altri, come l'Italia che con questa guerra, perde anche territori conquistati alla fine della Prima Guerra Mondiale. Tra questi anche l'Istria, *“la mia amata e bellissima terra”*.

Il 1943, in Italia, è contrassegnato dalla caduta del fascismo, dallo sbarco degli Alleati in Sicilia e dall'inizio della Resistenza armata, come avviene in altre parti dell'Europa.

Anche la famiglia di Matteo Maffeis viene travolta dalle vicende belliche e, come il naufrago in balia dei marosi che scorge in lontananza la

riva della salvezza, ma viene rigettato sott'acqua dalla violenza dell'onda, anch'egli fu costretto a fare delle scelte.

Convinto oppositore dei regimi totalitari, aderì alle fila dei *“ribelli titini”* che combattevano contro i nazifascisti che occupavano la Jugoslavia, ma la sua nazionalità italiana non gli garantì l'incolumità dalle violenze messe in atto dagli stessi ribelli contro la popolazione italiana, genericamente considerata filofascista.

Ebbe inizio il percorso a ritroso: il ritorno a Grevo di Cedegolo, in provincia di Brescia.

In questa, che si può considerare la seconda parte del racconto, si delinea a tutto tondo il ruolo delle donne sia durante il lungo viaggio di rientro in Valle Camonica, sia durante l'attività partigiana di Matteo Maffeis in Valsaviore.

Un giusto riconoscimento al ruolo femminile (*“la Resistenza dimenticata”*) che, finalmente, anche la storiografia ufficiale sta compiendo. Ma non solo durante la Resistenza di lotta armata, generalmente intesa.

Ed Eufemia, al quarto mese di gravidanza, energica, risoluta e battagliera non lascia partire da solo Matteo; alle sollecitazioni dei parenti affinché lei e la bambina restino, non tentenna: *“Gente mia, o tutti vivi o tutti morti, ma insieme”*.

È sempre Eufemia che, nel corso delle tante peripezie durante il viaggio di ritorno a Grevo, trova la soluzione a situazioni pericolose o sbroglia la matassa di casi ingarbugliati.

Ma anche la piccola Aurelia svolge con impegno il suo ruolo, affrontando anche eventi in cui rischia di rimetterci l'osso del collo!

Quasi due mesi dura il viaggio degli esuli da Pola a Grevo, a piedi, con un misero carretto trainato dal cavallo Pino, sempre più macilento e sfiancato, in mezzo a difficoltà e pericoli di ogni genere. Difficile da credere, ma vero! È la stessa sorte toccata a decine di migliaia di famiglie della zona giuliano-dalmata ceduta alla Jugoslavia con il trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947.

Alla fine la meta: Grevo, un grappolo di lucine abbarbicate sul fianco della montagna di fronte a Sellero, con tutto attorno cime imponenti a fare da sfondo. Una delusione amara per Eufemia che si sente stringere il cuore al ricordo *“della sua terra incorniciata da rocce bianchissime con i pini che si chinavano ad accarezzare il mare”*.

Il ritorno di Matteo Maffeis a Grevo non è il rientro nella terra promessa. Era partito scalcinato, vi ritornava da sfollato, povero come alla partenza. Non vi ritrovava niente di quanto avevano lasciato i suoi genitori; *“i ladri hanno portato via tutto”*, rispondono alle sue domande. Se possibile, la realtà era ancora peggiore di quanto non avrebbe mai immaginato.

Le difficoltà nella nuova realtà sociale, per la famiglia Maffeis, pongono solamente il problema della scelta: la mancanza di un’abitazione decente, di un pezzo di terra in cui coltivare qualche verdura; l’incertezza più totale circa il futuro. In particolare, per Eufemia ormai in stato di gravidanza avanzata: la vita in un paese straniero, lontana dai propri parenti e, per le donne, l’ignoranza della lingua locale - generalmente il dialetto - che rendeva molto problematiche anche le più basilari relazioni sociali.

Per Matteo la situazione era meno drammatica, sia perché rientrava nell’ambiente da cui proveniva, sia perché grazie anche al cavallo portato dall’Istria, poté trovare rapidamente un lavoro: mezzo di lavoro prezioso un cavallo, allora!

Volutamente il racconto di Aurelia non si sofferma diffusamente sull’attività del partigiano Maffeis Matteo, anche perché l’argomento è stato trattato in abbondanza nelle pubblicazioni richiamate all’inizio.

Viene privilegiato il racconto del cuore, considerato la sede dei sentimenti che presiedono ai rapporti interpersonali, specialmente a quelli di carattere parentale.

Le vicende della famiglia Maffeis-Cerlenizza consentono richiami e riferimenti che sono di straordinaria attualità: la pandemia della *“spagnola”* del 1918 e quella del coronavirus in corso; i diversi focolai di guerra diffusi nel mondo che causano la fuga di migliaia di persone dal loro Paese; il persistente e doloroso fenomeno della migrazione; il dibattito intorno al dramma delle *“Foibe”*, una pagina buia della storia nazionale.

Lo scrittore cileno Luis Sepúlveda, scomparso il 16 aprile di quest’anno, ritornato libero dopo sedici anni di carcere a cui era stato condannato dalla dittatura cilena, così scrive a chi ha lottato per la sua libertà: *«Grazie per la mia libertà e per la libertà di tutti. Grazie per quella forza, per quella coerenza, per quella determinazione nella lotta, per quella generosità che esalta l’essere umano»*.

Guerino Ramponi



Prologo

L'Istria è una terra che, come le altre terre del mondo, può essere vista nella sua dimensione fisica, geografica e storica. Ed è in questa visione ideale fatta di case e di cose, di uomini e donne, di contadini e marinai, di campanili a punta e cimiteri, di Storia e di storie, di poesie e leggende, di miti e riti, di tradizioni e superstizioni, di odori e sapori, che si colloca il racconto della protagonista.

A quel triangolo di terra nella cornice delle sue rocce lisce e bianchissime con i pini che, incuranti della Storia, si chinano oggi come si chinavano ieri ad accarezzare un Adriatico che in nessun altro posto è così verde e trasparente, per molti anni si è voluta porre attenzione prevalentemente alla sua dimensione politica, senza riconoscerle nessun'altra possibile identità.

Ma l'Istria non è solo da associare ad una tragedia umana e politica come molti ormai sanno, nella quale l'evento storico dell'esodo giuliano-dalmata, noto anche come esodo istriano, viene unitamente collegato all'orrore delle Foibe, perché l'Istria è soprattutto bella e ricca di storie, quelle di quanti si riconoscono con forza e dignità originari di questa terra bellissima. E proprio la sua dimensione fatta di bellezza, ricordi

e sentimenti, permette a chi vuole raccontarla e comunicarla non solo di superare la Storia, ma di arricchirla attraverso i racconti della sua gente, di quanti si riconoscono italiani nati in Istria.

Nascere in Istria è anche il destino di portarsi dentro un dolore che, come tutti i dolori, è anche fisico: una piccola fitta allo stomaco, il respiro che improvvisamente manca nel momento in cui si torna a ricordare, a portare al cuore la bellezza di quella terra che, per chi è nato in Istria come mia madre e mia nonna, rimane fissata indelebilmente nella memoria e che, senza volerlo o forse consapevolmente, le ha condannate a vivere con un sentimento di incompletezza e, a volte, di estraneità.

Aver avuto la sorte di nascere in terra d'Istria ed averla perduta non ha significato per loro solo aver perduto una terra, una città, una casa, i mobili di famiglia, la sicurezza, il benessere, il dialetto, ma soprattutto ha significato perdere i propri cari, la propria gente, anche i morti al cimitero.

Con "l'esodo" letteralmente inteso come partenza, insieme al paese e alla casa, hanno perso tutti quei riferimenti che, come diciamo oggi, servono a "far rete", a proteggerti in qualche modo lungo la vita.

Per chi è venuto via dall'Istria da bambina come mia mamma Aurelia, la narratrice di questa storia, ha significato perdere anche la propria infanzia. Uno strappo doloroso e il conseguente dover ricominciare a “nascere” quando si è già bambini, mentre gli altri, devono solo continuare a crescere nel proseguimento naturale verso la giovinezza.



Per chi è già donna, moglie e madre, come nonna Eufemia, la perdita è stata ancora più dolorosa e insuperabile. Nonostante il passare degli anni e l'integrazione nella nuova comunità, nella memoria di quanti la conobbero dopo il suo arrivo in Italia era e rimase “la slava”. Un termine usato non in senso discriminatorio o offensivo nei confronti della sua persona, ma come identitario e distintivo per chi come lei, veniva da un'altra terra e si esprimeva utilizzando una lingua diversa, il dialetto istro-veneto. Solo con il marito si riappropriava della lingua del cuore e del pensiero, lo slavo, spesso per non farsi volutamente capire dai figli, e riprendeva a parlarlo ogni qualvolta varcava la frontiera per tornare al suo paese, Marčana, mostrando orgogliosamente le sue origini e la sua appartenenza.

E infine, per il capofamiglia, mio nonno Matteo, la partenza coincise con il momento di fare una scelta determinante, da convinto antifascista e fervente patriota quale era: lasciare la Resistenza jugoslava dove militava per combattere l'oppressore nazifascista, per continuare la sua lotta in Patria. Da italiano che, come tanti italiani, torna al suo paese Grevo di Cedegolo dove,

guidato dagli ideali di Libertà, Pace e Giustizia sociale, si è unito alla Resistenza locale confluita nella 54ª "Brigata Garibaldi" di Valsaviore, aggregandosi al gruppo dei partigiani dislocati nel suo territorio fino alla Liberazione.

Questo racconto è un viaggio nella memoria e nel cuore.

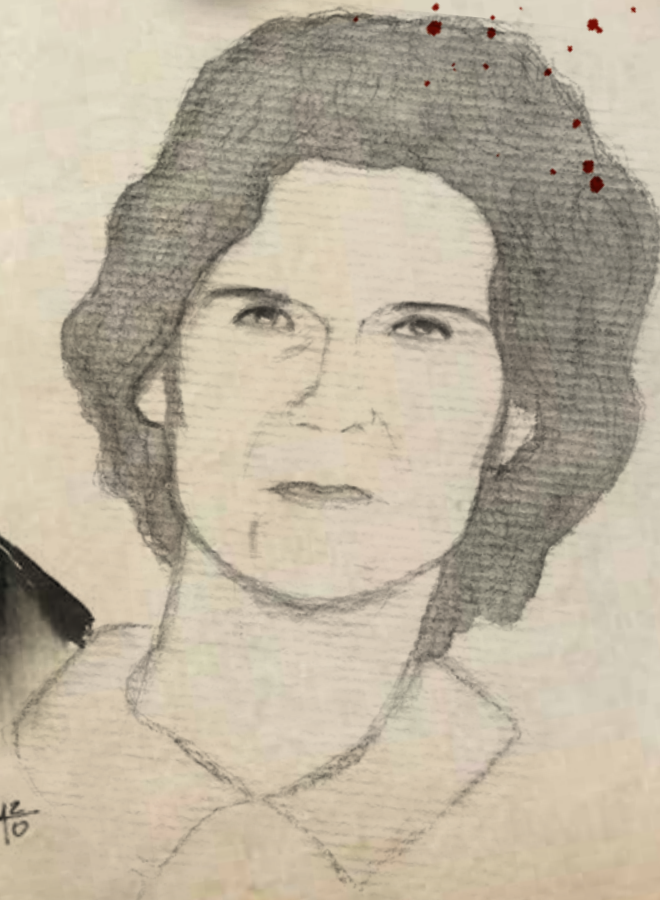


IL RACCONTO DI

Aurelia



SABRILE
10



SABRILE
10

Mi chiamo Aurelia Maffeis e sono nata il 14 febbraio 1938 in un paese lontano, Marzana, una frazione del comune di Dignano d'Istria, a quel tempo italiana, ora la croata Marčana.

Mio papà si chiamava Matteo Maffeis ed era nato a Grevo di Cedegolo l'8 dicembre 1911. Povero papà mio, fu molto sfortunato nella sua breve vita. Rimase, a soli sette anni, solo al mondo: in pochi giorni gli morirono la mamma, che era in attesa di un altro bambino, il papà e due fratellini di tre e cinque anni a causa di un'influenza che nel 1918 seminò morte in ogni paese del Mondo.

All'epoca l'avevano denominata "*spagnola*": si aveva la febbre alta, non c'era ancora l'antibiotico e sopravviveva solo chi aveva una tempra forte o chi prendeva la malattia in forma leggera. Quanta miseria, quanta povertà a quel tempo! Fu nominato come suo tutore legale uno zio, fratello della nonna materna Giulia, che lo mise in un collegio gestito dai frati, nel paese di Albino, in pro-



vincia di Bergamo. Quanta fame patì e quante botte ricevette in quel collegio al punto che quando, dopo un anno, il tutore andò a trovarlo, non lo riconobbe dal tanto era dimagrito e sciupato. Così, lo zio lo riportò a Grevo, dove venne sballottato da un parente all'altro, privato della sicurezza e soprattutto dell'amore che solo i genitori sanno dare incondizionatamente. In segno di riconoscenza verso i parenti che si prendevano cura di lui, Matteo andava a dare da mangiare alle bestie e si dava da fare nelle varie faccende che gli venivano affidate, dando il meglio che poteva perché, dopotutto, era solo un bambino. Ma oltre al dolore per la perdita della sua famiglia, un'altra brutta compagnia lo affliggeva giorno per giorno: la fame... e ancora fame.

E così passarono gli anni.

Quando ne ebbe compiuti tredici, decise di andarsene da Grevo. Con qualche soldo economizzato comprò una bicicletta usata ed in compagnia di Giacomo, un caro amico d'infanzia, partì in cerca di fortuna e di una vita migliore.

I due impavidi amici intrapresero un lungo viaggio senza una destinazione precisa, entrambi giovani e sprovveduti, ma con tanta voglia di essere artefici della propria vita. Finché, giunti nei pressi di un bivio, Giacomo

si volse verso il suo miglior amico dicendo: *«Matteo, lanciamo in aria il cappello e andiamo nella direzione dove lo porta il vento!»*

E così fecero, prendendo la strada che portava verso la città di Trieste. Ma il viaggio era lungo e faticoso, reso drammatico dalle misere condizioni dei due amici di ventura: erano sempre e comunque in compagnia della fame, oltretutto aggravata dal fatto che erano rimasti senza soldi. In tasca solo due palanche, non so il valore di oggi, ma di certo una cifra miserevole. Disperati e spinti dai morsi incontenibili della fame, senza nessuna speranza se non quella di ricevere aiuto e carità cristiana, entrarono in una macelleria. Il giovane Matteo mise i soldi rimasti sul bancone del macellaio, che prontamente rispose di non poter dar loro niente per così poco denaro: *«Lo so»,* rispose Matteo *«ma è tutto quello che abbiamo...»*.

L'uomo li guardò e fece loro un cenno di comprensione e, con fare compassionevole accompagnato da parole di incoraggiamento verso i due poveri avventori, si mise a tagliare della carne che diede loro insieme a qualche soldo. Il viaggio poté così continuare.

Giunsero così nella città di Pola, che si trova in Istria ed ora è denominata Pula, dove per qualche giorno lavorarono per alcuni





contadini in cambio di vitto e alloggio, fino a quando Matteo trovò lavoro nella miniera di carbone di Arsia, ad Albona, oggi inattiva. Era la città istriana “più giovane”, sorta in seguito all’emigrazione dei minatori e delle loro famiglie trasferitesi per lavorare in miniera. Trascorsero alcuni anni e il giovane Matteo si fece un uomo. Nel 1935 conobbe la donna della sua vita, la determinata e caparbia Eufemia, nata a Marzana il 21 aprile 1913, quando l’Istria era parte dell’Impero Austro-Ungarico governato da Francesco Giuseppe “Cecco Beppe”.

Il 2 maggio del 1937, a Marzana, Maf-feis Matteo e Cerlenizza Eufemia si uniscono in matrimonio e Matteo, finalmente, poté iniziare a costruire la sua famiglia. Il 14 febbraio 1938 sono nato io, e nel 1939 mia sorella Matilde. Poi, ancora una volta, ecco finire il periodo di serenità e di tranquillità: nel 1940 l’Italia entra nella Seconda Guerra Mondiale a fianco della Germania. Matteo, come tutti gli italiani in età di leva, fu richiamato alle armi e incaricato di prestare servizio come fante nella caserma di Pola.

L’anno 1941 portò con sé il più grande dolore per i miei genitori: la morte di mia sorella Matilde, a causa di una gastro-





enterite. Oggi, per così poco, un bambino non muore, a quel tempo sì. Zia Anna, sorella più giovane di mia mamma, andò a Pola ad avvisare il cognato della grave malattia che aveva colpito la piccola Matilde, in maniera che papà potesse chiedere il permesso ai suoi superiori per recarsi a casa a farle visita. Ma il destino fu ancora una volta crudele con Matteo: giunto fuori paese, incontrò il corteo funebre che accompagnava al cimitero la piccola bara bianca con le spoglie del suo amato angioletto. A papà, non restò che omaggiare la figlia con il solenne saluto militare. Per lui fu un momento veramente terribile, dilaniato dal fatto di non aver potuto dare neppure un ultimo bacio alla sua amata bambina, di non averla potuta stringere forte a sé e sussurrarle amorevolmente parole rassicuranti sulle meraviglie dell'Aldilà, promettendole che si sarebbero ritrovati presto in quel luogo di pace celestiale. Quando mio papà raccontava di questi momenti dolorosi, non capivo, ma oggi che sono mamma di ben sei figli, comprendo quanto grande doveva esser stato il suo dolore e quello della mamma.



Un genitore non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli, tanto che nessun termine è stato mai coniato per definire tale immenso dolore con una parola. Non abbiamo mai dimenticato Matilde. Rimase sempre con noi, nei nostri cuori. E in suo ricordo, come si faceva a quel tempo, quando nacque la mia prima figlia la chiamai Flaviana Matilde.

La guerra intanto continuava in gran parte del mondo, con tutte le brutture che la contraddistinguono e la rendono orribile agli occhi di chi l'ha vissuta. Quanto male, quanta morte, quanta distruzione!

Pregate, pregate tanto che la guerra non torni MAI PIÙ! Ai giovani sarebbe bene rinfrescare e tener viva la memoria attraverso i libri di testo scolastici, ma purtroppo troppe poche righe sono state scritte su questo periodo della Storia, preferendo dedicare spazio allo studio della Preistoria, che è importante sì, ma non quanto il Novecento, contrassegnato da ben due Guerre Mondiali.

I giovani studenti devono sapere che queste grandi guerre hanno causato la perdita di milioni di persone, di intere generazioni di uomini valorosi morti nei campi di battaglia in ogni luogo e Nazione. Hanno portato miseria e povertà tra le popolazioni, distrutto paesi e città, colpiti da terribili bombardamenti e, nel caso della mia terra, la sconfitta dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale ha comportato la perdita di uno dei tesori più preziosi e inestimabili della nazione: l'Istria, la mia amata e bellissima terra.

Miei cari ragazzi, è questo un periodo della Storia che dovete conoscere e tenere bene a mente, perché sarà per voi fonte di ispirazione e guida per evitare il ripetersi

degli errori e degli orrori del passato e non trovarvi a vivere, come è successo a me, situazioni drammatiche e pericolose, intrise di paura per la propria vita.

Nel 1942 si formarono i primi gruppi di “ribelli”, così venivano chiamati gli oppositori ai regimi totalitari nazista e fascista che dominavano con terrore e violenza sull'Istria e su molte altre nazioni, utilizzando ogni forma di male possibile ed inimmaginabile. Comandati dal croato Tito, i partigiani istriani lottarono come leoni per liberare la loro terra dall'oppressore, così come facevano altri “ribelli” nel resto dell'Europa occupata.

Alle fila dei titini aderì prontamente anche zio Piero e poco dopo lo seguì anche mio papà Matteo, da sempre antifascista e desideroso di prendere parte alla lotta di liberazione locale. Invece, zio Giovanni, da tutti chiamato Ivan, unico figlio maschio della famiglia Cerlenizza, da giovane pastore e fervente cattolico quale era non aderì mai a nessuna posizione politica, non prese mai nessuna tessera di partito.

Con l'avanzata dei russi e degli anglo-americani, le azioni della Resistenza dei partigiani jugoslavi di Tito, inizialmente sorta per combattere contro gli eserciti occupanti tedeschi e italiani, si estesero e si potenziarono, realizzando vittorie in tutto il territorio slavo. Per



Matteo diventò pericoloso militare con i partigiani titini essendo cittadino italiano e quindi, alla stregua di tutti gli italiani, rischiava di essere considerato “*nemico*” del popolo slavo dagli stessi compagni di lotta.

La Storia ha raccontato gli orrori compiuti nei confronti degli italiani da parte di quanti scaricarono il loro odio compiendo azioni deplorevoli, alla stregua dei loro nemici.

Venne convocato al comando e con poche parole gli comunicarono che per lui era meglio lasciare la zona, in tutti i casi, anche con la vittoria partigiana: *«Sei italiano e non hai scritto in fronte che sei uno dei nostri. Ti aiuteremo. Metti in salvo la tua famiglia e la tua bambina»*, gli disse il comandante.

Gli diedero un lasciapassare valido nel caso si fosse imbattuto nei partigiani e gli procurarono un carretto e un cavallo, il nostro Pino, così si chiamava, a cui mancava solo la parola. Era stato anche decorato al valor militare e marchiato sulla coscia con una simbolica croce di guerra.

Papà e mamma fecero di tutto per togliere quel segno che lo distingueva e lo identificava come appartenente alla Resi-



stenza, ma fu tutto vano e per nascondarlo alla vista lo coprirono con una coperta sperando nella buona sorte.

Per intraprendere il viaggio verso l'Italia, mancava ancora il lasciapassare tedesco, indispensabile per lasciare Marzana. Per questo, Eufemia andava tutti i giorni al comando dislocato nella città di Pula per sollecitarne il rilascio, motivando la sua richiesta come un'urgenza del nonno di tornare al suo paese natio. E venne finalmente il benedetto

giorno in cui ritornò con il documento: la ricordo mentre sventolava quel pezzo di carta, urlando dalla gioia: «Eccolo qua!»

La famiglia Maffeis veniva trasferita a Grevo di Cedegolo, in provincia di Brescia.

Se non ricordo male, la partenza da Marzana avvenne il 3 settembre 1943. Metà del paese si era riversata nella corte, l'area comune che si trovava all'esterno della nostra abitazione e di quella dei vicini, con le zie che piangevano e la gente che continuava a dirci

di non partire, che avremmo fatto solo pochi chilometri, prima di essere arrestati. Per convincere la sorella a non partire, zia Albina disse ad Eufemia: «*Lascia andare lui, tu e la bambina rimanete qui!*» Ma Eufemia, donna di tanta energia, caparbietà e forza, rispose: «*Gente mia, o tutti vivi o tutti morti, ma insieme*». Era al quarto mese di gravidanza. Poi un ultimo saluto dallo zio Giovanni, che mi prese in braccio e stringendomi forte forte, disse: «*Mala mòia, piccola mia*». Non ho mai più rivisto quel mio caro ed amato zio.

Incominciò per noi il lungo viaggio verso

la Valsaviore... Poiché i ponti che collegavano le strade non c'erano più perché distrutti con la dinamite, così da rendere più difficili gli spostamenti da un paese all'altro, abbiamo dovuto passare dalle campagne, allungando pertanto il tragitto, ma allo stesso tempo rendendo più sicuro il viaggio, perché era più facile nasconderci.

Tuttavia, nella campagna si vedevano brutte cose, come i morti appesi sugli alberi, lasciati in visione dei passanti come monito e promessa di ugual fine in caso di disobbedienza alle leggi nazi-fasciste.



Nonostante la mamma mi coprisse gli occhi per non vedere, la mia naturale curiosità e l'altrettanta voglia di sapere mi guidavano a ribellarmi a quella mano che voleva impedirmi di guardare e così, a forza di dimenarmi, riuscivo a sbirciare tra le sue dita e ora posso raccontarvelo.

Ad un certo punto del viaggio, iniziai a scarseggiare il cibo per il cavallo e ciò causava un gran bel problema!

I miei genitori erano disperati, non sapevano più cosa fare, la strada era ancora lunga: fu un momento terribile... Ma, la tenace Eufemia, prendendo in mano la situazione, con l'intento di proteggere papà e non esporlo al pericolo, decise di recarsi da sola nella cascina che si intravedeva poco lontano e chiedere aiuto. Entrò con il sacco vuoto e ritornò con il fieno per Pino e qualcosina per noi, mentre lei, poverina, mentendo ci diceva di aver già mangiato mentre era sulla strada di ritorno... Quanta fame patì mia mamma, e quanto coraggio! Ai miei genitori non mancavano i soldi, non erano partiti senza una lira, il problema era che non si trovava nulla da mangiare anche a volerlo pagare oro!



Mi sembra che eravamo giunti a Monfalcone, vicino a Gorizia, quando ci trovammo davanti ad una salita e il cavallo, completamente senza ferri agli zoccoli, scivolò e si ritrovò in ginocchio sul terreno. Papà allora, inginocchiandosi a sua volta per aiutarlo a rialzarsi, con voce decisa e allo stesso tempo implorante, si mise a spronare Pino affinché si rimettesse in posizione. Ad un tratto sbarcarono dal fondo della stradina, le prime fila di soldati tedeschi che marciando, tenevano il passo cantando *Lili Marlene*.

Ricordo come oggi lo sguardo pallido e spaventato di mio papà alla loro vista, quando con voce tremante dalla paura, volgendosi verso la mamma disse: «*Eufemia, non mi ricordo in quale tasca ho messo il permesso tedesco, cosa facciamo adesso?*» E lei con calma e freddo controllo rispondeva: «*Stai tranquillo Matteo*», e così dicendo, come se nulla fosse, si mise a salutare con fare amichevole, sorridendo e agitando la mano al loro passaggio.

La paura crebbe a dismisura quando due di loro uscirono dalle fila e si diressero verso di noi, ancora fermi sulla risalita della strada e con il cavallo a terra. Per fortuna, una volta che ci ebbero raggiunti, si misero ad aiutare papà a far rialzare Pino, mostrando le loro buone intenzioni.

Dopo che si furono ripresi dallo spavento,



i miei genitori decisero di fermarsi a Monfalcone a far ferrare il cavallo e riposare per la notte. Era ormai passato un mese dalla nostra partenza e, dopo aver portato Pino dal maniscalco, ci recammo stanchi e affamati al luogo che ci era stato indicato per rifocillarci e passare la notte.

Avevo cinque anni e sembra impossibile ricordare ancor oggi, con il passare del tempo che affievolisce e indebolisce naturalmente la memoria di ognuno, momenti vissuti tanto tempo fa. Eppure rivedo così chiaramente davanti a me un cortile con il pergolato



e appeso all'ingresso di un rustico edificio, un cartello con la scritta *Trattoria* resa quasi invisibile dall'imbrunire tipico dei mesi autunnali. Risento la voce della mamma che rivolgendosi a papà, sussurrava speranzosa: «*Se ci fosse almeno un po' di brodo per la bambina*», mentre lui lentamente posava la mano sulla maniglia della porta per entrare nella trattoria. Scendemmo i due gradini che conducevano all'interno e ci trovammo nella sala da pranzo occupata completamente da tedeschi, praticamente eravamo entrati nella "*tana del lupo*" e non potevamo ritornare indietro senza destare sospetto. La prontezza dei miei genitori in quel momento fu provvidenziale: con naturalezza mi presero per mano e si avvicinarono alla padrona chiedendole se avesse qualcosa da mangiare e una stanza dove trascorrere la notte, aggiungendo che stavamo andando a Brescia, al paese di papà.

Al cenno di assenso dei conviviali presenti in sala, la padrona della locanda ci fece accomodare ad un tavolo ancora libero. Mentre aspettavamo la cena, inconsapevole della situazione pericolosa che stavamo vivendo, andavo tranquillamente da un tavolo all'altro, fermandomi ad osservare i soldati, guardandoli con curiosità e ingenuità tipicamente infantili, finché la mamma mi richiamò

all'ordine, dicendomi di tornare al tavolo immediatamente. Papà allora, che prendeva sempre le mie difese, la esortò a lasciarmi fare, perché in fondo ero solo una bambina, oltretutto affamata e stanca.

Ad un tratto un militare, mi pare di ricordare fosse graduato e che desse lui gli ordini, mi prese sulle sue ginocchia e mi abbracciò forte forte dandomi tanti baci, per poi scoppiare improvvisamente a piangere disperato, mentre spiegava ai miei genitori di avere dei figli in Germania e per farsi meglio capire, indicava con la mano l'altezza di ognuno di loro, continuando ad abbracciarmi e a tenermi stretta a sé. Poi pronunciò rassegnato la sua triste sentenza: «Non rivedrò mai più i miei figli!»

La mattina dopo, diede ordine alla padrona della trattoria di darci delle gallette, un sacco di fagioli, del latte condensato e della marmellata, cibo prezioso per continuare il nostro viaggio. Prima di andarcene, diede anche precise indicazioni a mio padre per raggiungere una strada di campagna, evitando così di attraversare il centro abitato del paese, più pericoloso e insidioso.

«Fate presto, salvate la piccola!», aggiunse mentre silenziosamente riprendevamo il cammino.

Forse l'aiuto datoci dal soldato tedesco

spiega inconsciamente perché non ho mai dimenticato questo momento della mia vita e come sia rimasto così vivo e nitido nei miei ricordi. Ho sempre sperato che si fosse salvato e abbia potuto tornare dalla sua famiglia.

Il nostro viaggio continuava da quasi due mesi, quando un giorno la voce di papà risvegliò mamma dicendole: «Eufemia... apri gli occhi, siamo a Sello!» Era quasi buio ed Eufemia ridestandosi si ritrovò circondata da grandi e imponenti montagne, da massicci enormi e sconosciuti che si ergevano imponenti davanti a lei. Di rimando, rispose a suo marito: «Matteo, ma dove... dove zè questo Grevo?»

«Eccolo!», rispose il papà indicando con l'indice della mano le piccole lucine che si scorgevano in lontananza sul lato della montagna ad indicare la presenza delle case illuminate del paese. Alla vista della destinazione finale del viaggio, la reazione di mia mamma non fu di felicità, visto che si mise a piangere sconsolata. E con il tempo ho capito che con quel pianto la mamma aveva per la prima volta fatto i conti con la dura realtà che la stava attendendo, perché avrebbe sempre sofferto la mancanza della sua terra incorniciata da rocce bianchissime con i pini che si chinavano ad accarezzare il mare.

Arrivati a Grevo, ci accolse zia Margherita,



SABIN 10

sorella di mia nonna Giulia Rivetta, che gentilmente ci mise a disposizione due stanzette dove poter trascorrere la notte. Ricordo che sul soffitto della cucina c'era una grata di ferro dove un tempo si mettevano le castagne ad essiccare, grazie al calore del fuoco sempre acceso nel camino che serviva per riscaldarsi e cucinare. Da questo frutto autunnale, si ricavava farina per preparare diverse pietanze, "oro" per quanti come noi avevano difficoltà a procurarsi qualcosa da metter sotto i denti per pranzo e cena. Insomma, davano sussistenza a quel tempo di fame collettiva. Da quella grata, inoltre, si vedeva il cielo, mentre da ogni angolo entravano spifferi di aria fredda. Ma era meglio di niente.

Il giorno successivo il papà chiese ai parenti dove fosse stata messo tutto quanto si trovava nella casa dei suoi genitori: il poco mobilio che arredava la povera dimora, la cassapanca con il corredo di nonna Giulia, i due *paröi* (tegami) di rame, indispensabili all'epoca per fare la *bügada* (il bucato), e tutto ciò che aveva lasciato alla sua partenza. Gli dissero che i ladri avevano portato via tutto.

Zia Margherita, che aveva sempre tenuto la corrispondenza con il papà ed era legata al nipote da un sincero affetto, si offrì di andare a prendere degli abiti di nonna Giulia

che aveva conservato per usarli nei giorni di festa, ma papà le rispose teneramente di tenerli in sua memoria. Iniziò un periodo molto difficile per la nostra famiglia ed in particolare lo fu per Eufemia, che si ritrovò a vivere in un paese straniero, lontana dalla sua famiglia e dai suoi cari dei quali, essendo ormai in stato di gravidanza avanzata, sentiva ancor più profondamente la mancanza. Non si aspettava certamente di dover affrontare altre difficoltà, in particolare non si rassegnava al pensiero di non avere neppure un campicello dove poter coltivare due patate...





Inoltre a, complicare la situazione si aggiungeva il problema della lingua, poiché né io né mia mamma conoscevamo una parola di italiano e ciò rese molto difficile anche comunicare, in particolar modo nei primi mesi. Avevo quasi sei anni ed i bambini della mia età involontariamente mi prendevano in giro quando provavo a farmi capire arti-

colando parole scorrette; non erano cattivi, sono cose che da bambini si fanno, ma io ne soffrivo molto. Per questo, quando iniziai a frequentare la scuola mi impegnai a fondo nello studio della lingua e frequentai con tanta voglia di imparare e farmi accettare dai miei compagni. In pochi mesi imparai anche il dialetto locale, non perfettamente, ma



tanto da permettermi di costruire legami di amicizia e successivamente integrarmi nel gruppo dei miei coscritti con i quali ho ancora oggi ottimi rapporti.

Papà visse meglio di noi il cambiamento, visto che per lui significava tornare al suo paese, nonostante il suo ritorno a casa non fosse proprio come aveva immaginato. Con innato ottimismo affrontò le varie difficoltà che si presentarono e, grazie al suo buon cuore e all'amico Pino, trovò quasi subito lavoro: al tempo avere un cavallo e un carretto era come oggi avere un trattore.

Dopo qualche mese, il 18 marzo del 1944 nacque mio fratello Guerino, che ho amato profondamente e con il quale ho imparato il significato del legame profondo tra fratelli e che porto sempre ad esempio anche con i miei figli.

La felicità per la nascita del maschietto di casa, purtroppo durò poco. In famiglia ricevemmo una lettera da Marzana nella quale zia Anna ci comunicava la terribile notizia della cattura di zio Giovanni e zio Piero che, insieme ad altri marzanesi, erano stati portati via dal paese durante un rastrellamento dei tedeschi, avvenuto qualche giorno dopo la nostra partenza.

Dalle testimonianze dei residenti, si racconta che quella tragica mattina di settem-



bre, più di quaranta uomini, tra cui due ragazzi di sedici e diciassette anni, furono strappati brutalmente alle loro famiglie e portati nel carcere della città di Pola.

Dopo un paio di mesi, durante i quali la zia andava regolarmente in carcere a portare loro cibo e vestiario pulito, raccontò nella lettera di non aver trovato più i nostri cari nella cella che era spaventosamente vuota. La cara zia era rimasta sola con un bambino di pochi mesi da crescere, il piccolo Nini, Calic' Antonio nato nell'ottobre 1942, al quale sono legata da profondo affetto, più che agli altri primi cugini.

Divenuto grande, Nini fece numerose ricerche per sapere dove fosse stato portato suo padre, classe 1917, e nostro zio Ivan, classe 1915, sia tramite la Croce Rossa svizzera che attraverso l'aiuto di altre associazioni incaricate di trovare traccia dei dispersi durante la Seconda Guerra Mondiale. L'ipotesi più credibile in merito alla fine degli zii è che insieme agli altri sfortunati prigionieri siano stati portati anch'essi alla Risiera di San Sabba dove, in seguito ad una prima selezione, gli oppositori politici venivano immediatamente fucilati, e senza appel-



lo si metteva fine allo loro esistenza terrena. Probabilmente, anche agli zii toccò quella tragica fine, perché di loro si persero le tracce in Risiera, mentre di alcuni dei marzanesi catturati sono stati trovati i nominativi sul registro del carcere di Via Coroneo, sempre a Trieste, e si sa che furono successivamente inviati nei vari campi di concentramento nazisti. Solo quattro dei quaranta rastrellati ritornarono al paese, tra loro i due giovani ancora minorenni, internati nel campo di concentramento di Dachau, in Austria.

Ritornando a quando i miei genitori ricevettero questa brutta notizia, ricordo bene i pianti della mamma che gridava disperandosi perché, nonostante avessero supplicato gli zii di scappare e andare a nascondersi, essi non avevano dato peso al pericolo che incombeva e si erano fatti trovare a casa.

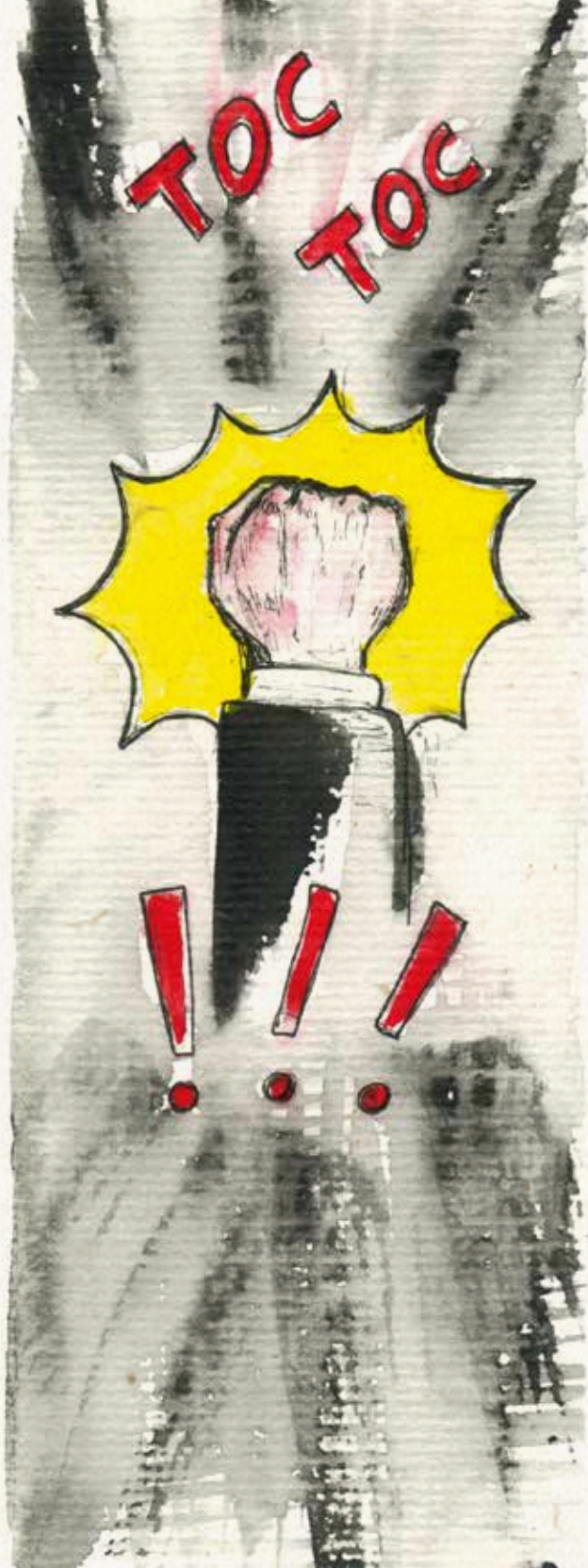
Infatti, sapevano dell'imminenza del rastrellamento grazie alla segnalazione di un vicino che, sebbene si fosse arruolato con i fascisti perché aveva bisogno di lavoro per mantenere la numerosa famiglia essendo figlio maggiore ed orfano di padre, non ne condivideva gli ideali e cercava di rendersi utile ai suoi compaesani facendo il doppio gioco. Nini racconta che zia Anna e zia Albina, entrambe collaboratrici dei partigiani e portamessaggi, venivano avvisate dall'amico fascista quando c'era il coprifuoco o le reate dei tedeschi e le avvertiva di non uscire di casa. Non le ha mai denunciate e, probabilmente, è stato lui a mettere in guardia la famiglia Cerlenizza del pericolo imminente purtroppo sottovalutato dagli uomini di casa che non andarono a nascondersi nei boschi, come loro consigliato.

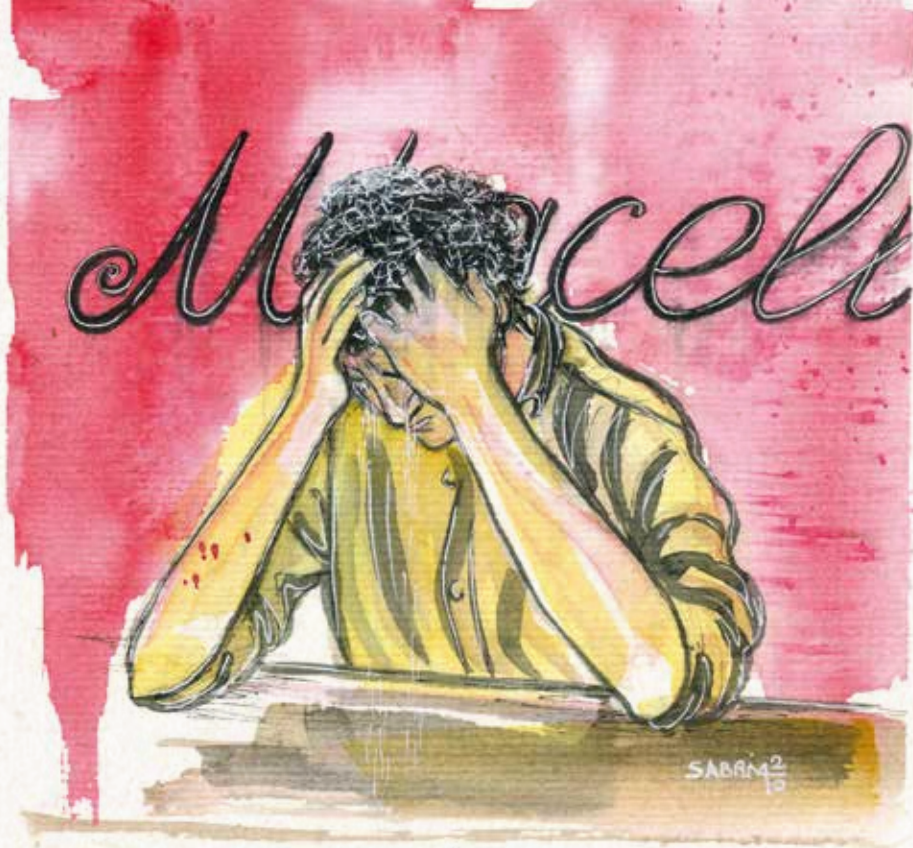


Mentre Matteo cercava di consolare Eufemia, in cuor suo avvertiva che qualcosa non andava e non si sentiva tranquillo, aveva un cattivo presentimento che entro sera si sarebbe mostrato fondato.

Era quasi buio ed era appena ritornato dalla Centrale Edison, dove prestava servizio con il suo cavallo, quando bussarono alla porta. La mamma andò ad aprire e si trovò davanti il parroco del paese, don Lazzaro. Subito furono presi dal panico... cosa sarà successo ancora?

Lo fecero accomodare su una sedia tremolante e, una volta sedutosi, il parroco cominciò a parlare dicendo: «Bucì, ho saputo da fonti sicure che ti stanno cercando! Sanno chi sei e che sei venuto dall'Istria dove eri stato segnalato dai tedeschi come oppositore po-





litico e appartenente alla Resistenza. Matteo Felice Maffeis, scappa, corri a nasconderti in montagna!»

«Ma come faccio? Come posso andarmene?», diceva il papà, «Ho i miei due bambini, una famiglia a cui pensare!»

«Matteo, è proprio per la tua famiglia che devi andare», ribadì don Lazzaro.

E così fece. La mattina dopo si presentò in Centrale sul posto di lavoro e comunicò al capocantiere Adani che doveva licenziarsi e dopo aver ricevuto i pochi soldi di paga che gli spettavano, attraversando la campagna, si diresse a Capo di Ponte per recarsi alla bot-

tega del macellaio. Rientrò a tarda sera, stanco, affamato e disperato. Il nostro Pino non c'era più.

«Ci ha salvato la vita e ho dovuto farlo uccidere», ripeteva addolorato.

«Il cavallo era troppo riconoscibile e avrebbe fornito ai tedeschi la prova della mia appartenenza alla Resistenza slava. Io andrò in montagna, ma che ne sarà di voi?»

Poi mi mise sulle sue ginocchia e mi disse: «Aurelia, sei grande e sei una brava bambina. Aiuta la mamma con Guerino, lui è piccolo. Io devo proprio andar via, devo andare a nascondermi. A qualsiasi persona ti chieda dove sono, devi rispondere con tre parole, “Mi non so”, io non lo so.»

Questa era la mia parola d'ordine.

E di notte partì per unirsi ai partigiani della 54ª “Brigata Garibaldi” dislocati sopra i monti di Grevo e, seppur preoccupato per la nostra sorte, in cuor suo era contento di poter realizzare l'intento che covava già da tempo: aiutare il suo Paese a liberarsi dal giogo del nazifascismo unendosi ai partigiani del luogo, come aveva fatto quando era in Istria.

Le due sere seguenti la partenza di papà, nel cortile della scuola dove aveva sede la caserma dei fascisti, venne distribuito gratu-



itamente alla popolazione del brodo, chissà perché... Ed io la prima sera ci andai, lieta di placare i morsi della fame che sempre mi tenevano compagnia.

Ma quando lo dissi alla mamma, lei mi sgridò energicamente proibendomi di ritornarci. Schiacciando il pentolino sotto i piedi, rincarò il suo ordine dicendo per farmi paura: *«Possono metterci del veleno! Se lo bevi, muori!»*

Spaventata da quella terribile prospettiva, le promisi di obbedirle... ma quanta acquolina in bocca, quanta fame! La sera successiva, mentre dalla finestra di casa entrava il profumino invitante del brodo caldo che stuzzicava il mio appetito, non riuscì a trattenere le lacrime che lentamente mi ricoprirono il viso mostrando la mia sofferenza e la mia frustrazione al pensiero di non poter placare la fame con quel dono invitante. Mamma Eufemia, che se ne era accorta, mi prese in braccio e asciugandomi le lacrime mi disse: *«Vieni Aurelia, ho un pochino di tempo, giochiamo insieme intanto che il tuo fratellino dorme.»*

Ora comprendo il perché del suo gesto affettuoso in quel momento particolare: quando finimmo di giocare, avevano finito anche di distribuire il brodo tanto desiderato.

Ma venne per me un bruttissimo giorno, il

peggiore che mi sia mai capitato di vivere, il cui ricordo traumatico rimase impresso indelebilmente nella mia memoria, nonostante il trascorrere degli anni e il desiderio di rimuoverlo dai brutti sogni che di tanto in tanto me lo facevano rivivere, come appena successo.

Quel funesto giorno avevo deciso di andare al cimitero che si trovava poco lontano da casa, per pregare dove un tempo era sepolta nonna Giulia. Papà mi aveva insegnato dove era il posto esatto, sprovvisto ormai della lapide a ricordo, essendo passati già molti anni dalla sua morte. Devo ammettere che ho sempre sentito un forte legame con questa nonna che non ho mai conosciuto, forse perché ne porto orgogliosamente il nome, e lo preferisco di gran lunga ad Aurelia, o forse perché la sua sfortunata storia ha sempre destato in me forti emozioni.

Per andare al cimitero, dovevo passare per forza vicino alla scuola che, come ho già detto, era sede del comando fascista. Quando vi giunsi notai che il cancello era aperto e che due militari stavano tagliando la legna. Avrò fatto circa quattro o cinque metri, allorché mi sentii chiamare a gran voce da uno dei due militi: «*Bambina, bambina! Vieni qui!*» Ingenuamente ubbidii a quell'ordine e andai verso di loro, tremando.

«*Dimmi... dov'è tuo papà?*», continuò il mi-

lite. «*Rispondimi!*», urlò con più forza.

Ed io, memore della consegna di mio padre, risposi spaventata con la parola d'ordine che mi aveva insegnato: «*Mi non so, mi non so!*»

«*È con i ribelli vero? È con i ribelli del Nino!*», continuava inveendo con più forza, mentre mi strattonava come un pupazzo di pezza. Ma la mia risposta era sempre quella: «*Mi non so!*»

Quando hanno visto che non c'era mezzo di farmi parlare con le buone maniere, hanno adoperato violenza e brutalità, e vi assicuro, il trattamento che ho subito quel giorno non lo auguro a nessun essere umano, neppur al peggior nemico... Mi fecero mettere la testa sul ciocco di legno che stavano usando per spaccare la legna e, impugnando la mannaia, mi minacciarono con queste parole: «*Se non ci dici dov'è tuo papà, ti tagliamo la testa!*»

Non si fanno certe cose ai bambini...

Misi la testa sul legno, piangendo ed urlando dalla paura mentre aspettavo che la mannaia desse il colpo finale. Non ricordo

Mi
NON
SO
!!!



per quanto tempo durò questa tortura, i minuti in certi frangenti sembra che durino più a lungo, ma per fortuna arrivò un milite più indulgente che, allertato dalle mie grida, giunse a metter fine al mio supplizio. Ebbe misericordia di me e, dopo aver sgridato con vigore i due camerati e averli rimandati in caserma, mi fece alzare e mi disse di tornarmene a casa.

Ogni passo pareva lungo un metro da quanto correvo... Arrivata a casa, abbracciai

e strinsi forte forte la mamma, senza però riuscire ad emettere alcun suono. Non riuscivo più a parlare dal grande spavento che mi ero presa!

«Cos'ti ga, Aurelia, cos'ti ga!» («Cos'hai, Aurelia, cos'hai!»), mi chiedeva preoccupata la mamma.

Ma solo dopo parecchio tempo e grazie alle sue parole rassicuranti ed amorevoli, riuscii a calmarmi e a ritrovare la voce per raccontarle l'accaduto. Quando ebbi concluso di narrarle la mia brutta avventura, mamma mi disse: «*Controlla che Guerino non pianga. Io torno subito.*»

Seppi poi che si recò in caserma e che chiese di parlare con il Capitano del distaccamento. Quello che si son detti non me l'ha mai voluto dire, ma dopo quella sua visita, non fui più infastidita dai gendarmi fascisti. Mamma invece sì.

E anche questo fatto che ora vi vado a raccontare è per farvi capire quanta brutalità e quanto male si respirava al tempo, incuranti com'erano, questi brutti ceffi, del rispetto dovuto verso i più deboli e indifesi, anziani, donne e bambini!

Una sera mentre stavamo tornando a casa dopo aver fatto visita alla zia Margherita che, buonanima, ci dava sempre qualcosa da mangiare per attenuare la gran fame

che si pativa, eravamo ormai giunti in fondo alla scala che portava all'uscio di casa quando sentimmo una voce che pronunciava: «È quella là!» Proveniva da un giovane del paese che con la mano indicava verso mia madre: i fascisti lo avevano preso per essere certi dell'identità della donna che stavano cercando ed averne da lui conferma.

«Signora, dov'è suo marito?», chiese uno di loro che, ricordo bene, aveva un occhio bendato e mi incuteva tanta paura. La mamma rispose essere andato alla Sacca di Esine a trovare il padrino di Guerino che mamma teneva in braccio con fare protettivo, e il cui nome era Gheza Alberto. Il signor Alberto, "Berto" per gli amici, era un caro ex collega di papà e aveva lavorato tanti anni con lui nella miniera di Arsia, di cui vi ho già parlato.

«Eh no, signora, non me la racconta giusta! Suo marito non è dove dice lei, alla Sacca di Esine, ma si trova in tutt'altro posto!»

«A me ha detto così e anche che tornerà tra quindici giorni. Però, voi uomini ne dite di cose...»

Arrabbiato e risentito per la risposta irriverente della mamma, prese il fucile che teneva sulle spalle e, tolta la sicura, lo spianò impugnandolo contro di noi.

«Signora! Suo marito è con i partigiani! E lei ora, mi deve dire la posizione e il luogo dove sono nascosti!»

«Io come moglie non so nulla, e non mi risulta quello che sta dicendo di mio marito!» L'interrogatorio durò diverse ore, ma la resistenza di mia mamma non vacillò mai e, imperterrita, continuava a sostenere la sua dichiarazione. Io, invece, piangevo e mi disperavo come una pazza. Restammo a lungo in balia di questo losco individuo; nessuno in quel terribile frangente, si fece sentire né intervenne, o meglio, tutti sentivano quello



che stava succedendo, ma nessuno osava intervenire. Finalmente, una signora di nome Caterina si fece coraggio e, dopo avermi presa per mano, mi portò in disparte, cercando di calmarmi e farmi smettere di piangere.

La mamma allora giocò disperatamente la sua ultima carta. Valutando che oramai non aveva più nulla da perdere, disse loro: *«Sentite, ho qui due bambini piccoli. Vi supplico! Lasciatemi andare a portarli a letto, oppure uccideteci subito! Ma mi avverto: la nostra morte non sarà stata inutile! Saremo di certo vendicati dai partigiani quando verranno a sapere di quello che ci avete fatto. Loro non sono bambini come voi delle Brigate Nere! I partigiani portano la barba lunga e sono pronti a tutto!»*

Lo sgherro allora rispose: *«Vada, vada, signora... E si ricordi che la Brigata Nera non ha mai fatto del male a nessuno»*. Che menzogna immensa!

La mamma, indignata dalla risposta del fascista, di rimando rispose piccata: *«Grazie! Se fosse veramente così, io e i miei bambini a quest'ora saremmo già a dormire da chissà quanto tempo...»* Ma una stretta al braccio da parte di un giovane fascista la interruppe, facendole in questo modo capire di non inferire oltre e di andarsene in fretta, prima che la nostra sorte cambiasse al peggio.

Per tutta la notte, la nostra casa fu circondata e presidiata dai fascisti: probabilmente erano a conoscenza del fatto che papà, ogni tanto, tornava a casa a farci visita e prendere il necessario per restare in clandestinità. La mamma era agitatissima e il motivo me lo confidò sottovoce... Proprio quella notte aspettava la visita di papà, come avevano convenuto. E così rimase sveglia, vagando per la casa come un'anima in pena, aspettando che avvenisse la cattura del marito. Ma per fortuna, a causa di un contrattempo, papà quella notte non scese dal nascondiglio in montagna, evitando la brutta sorte che lo aspettava.

Così all'alba, dopo che i fascisti ebbero abbandonato la ronda fuori casa, mamma mi svegliò e mi disse: *«Aurelia, qui c'è del latte per Guerino e per te una patata e un pezzo di pane. Devo andare ad avvisare papà che ci stanno tenendo d'occhio e che non deve tornare a casa perché è troppo pericoloso per tutti noi! Tu non dire niente a nessuno e non uscire di casa fino al mio ritorno. Farò più presto possibile!»*

Dal quel giorno fino alla Liberazione, non vidi più mio padre, il partigiano Maffeis Matteo.





Epilogo

Il racconto di Aurelia è stato volutamente interrotto dalla sottoscritta con il periodo di militanza del partigiano Maffeis Matteo nella 54^a “Brigata Garibaldi” operante in Valsavio.

Aurelia ha, infatti, proseguito la sua narrazione, ripercorrendo fatti legati alla famiglia che ha formato a seguito del matrimonio con Rino Bresadola, mio padre. Momenti altrettanto intensi e importanti, ricchi di spunti di riflessione da cui trarre esempio nella vita, ma troppo personali ed intimi per esse-

re condivisi con i lettori ed essere resi noti nella presente pubblicazione. Custodiamo per noi, figli e nipoti, quest'altra parte della sua vita, oltre all'amore infinito che ci ha donato, lo stesso che si può ritrovare in ogni madre di questo mondo, nelle Donne che vivono pienamente il loro ruolo all'interno della famiglia, sacrificando la propria felicità per i figli.

I contenuti del libro sono tratti dalla audiocassetta che Aurelia ha registrato per figli e nipoti nel settembre del 2000 e ritrovata alla sua morte, cercando di lei in ogni cosa che le apparteneva. Con meraviglia abbiamo trovato un piccolo scrigno, contenente questo tesoro prezioso e di inestimabile valore. La sua amorevole voce mi ha guidata nella stesura del racconto, sebbene mi sono permessa di aggiungere informazioni, descrizioni e contenuti relativi a luoghi e fatti per arricchirne il testo e aggiustarne la forma laddove necessitava, dovendo trasformare il racconto orale in trascrizione.



La necessità di scrivere di lei è nata da tempo, aspettavo solo che arrivasse il momento giusto per poter donare a tutti un pezzettino della sua storia, per farne uno dei volumi della collana di racconti del Museo della Resistenza rivolti alle giovani generazioni.

E Aurelia credeva nella forza dei ragazzi, si è sempre impegnata nel mondo scolastico come rappresentante dei genitori, non mancava di dare il suo contributo durante le iniziative della comunità e a tutti offriva il suo innato ottimismo, la sua generosità e il suo forte senso di solidarietà verso chi soprattutto veniva da un Paese straniero.

Accompagnando nonna Eufemia nei suoi numerosi viaggi di *“ritorno”* nella sua bellissima terra, ho imparato a conoscere ed amare i suoi paesaggi, le rocce e il mare, la terra rossa e gli ulivi, ma soprattutto a considerare anche mio il retroterra culturale legato a questi luoghi stupendi e perduti, eleggendoli tra i miei luoghi dell'anima, il cui richiamo silenzioso che giunge dal mare, mi invita continuamente a ritornare e mi lega indissolubilmente a loro.

Porto nel cuore l'eredità culturale e l'orgoglio di appartenere al popolo istriano, lo ritrovo nei ricordi e nelle emozioni legati sia ai luoghi appartenenti a quel triangolino di terra che sta al di là del Mare Adriatico che

alla *“nostra gente”*, come diceva la mamma, l'altra metà del mio cuore.

Al di là dell'orgoglio immenso di noi figli, il libro si propone di far rivivere le difficoltà, i momenti dolorosi vissuti da nostra madre nel momento in cui si è trovata a soli cinque anni a dover lasciare la sicurezza della sua casa in Istria, gli affetti cari degli zii e tutto quello che costituiva il suo vivere quotidiano.

L'esodo dei miei cari, inteso letteralmente come emigrazione, nella loro storia e in quella di tanti istriani, non è stato un viaggio di piacere, tantomeno volontario: non hanno lasciato la loro casa, custode di quanto di più caro si conserva nella vita, ricovero sicuro e protettivo dove abita la famiglia e gli affetti, per insensibilità o freddezza nei confronti dei legami del cuore. Non hanno abbandonato quanto realizzato e costruito con sacrificio per andarsene in un Paese nuovo e sconosciuto perché annoiati o desiderosi di avventure spericolate. Il loro viaggio è stato dettato dalla necessità di salvarsi la vita, di portare al sicuro la famiglia affrontando pericoli e peripezie. Era necessario raggiungere un *“porto sicuro”* dove poter continuare a vivere ricominciando tutto da capo, emigrando da un luogo caro e conosciuto, verso uno nuovo, estraneo e sconosciuto...

I loro è stato un *“viaggio della speranza”*,



difficile vedere dove e cosa sia, ma la si cerca...
E questo avveniva allora, come avviene oggi.

Fortunatamente, prevale nell'umanità la convinzione che la diversità culturale è da considerarsi una ricchezza e un valore aggiunto: ospitare e accogliere nel proprio Paese persone di culture ed etnie differenti è sinonimo di accettazione della persona nella sua integrità, con tutto il bagaglio culturale, economico, sociale e religioso che definisce l'identità del suo popolo. E di questo gli italiani possono essere fieri.

Ed infine, un pensiero personale dedicato e rivolto alla nuova generazione della nostra famiglia, che non ha purtroppo avuto modo di conoscere i protagonisti di questo e del loro racconto, un pensiero d'amore racchiuso in un unico valore, quell'inestimabile e prezioso legame di "sangue blu", così soleva definirlo nonna Eufemia, che ci unisce in un'unica e grande famiglia.

Katia Eufemia Bresadola

**“A voi figli miei, Flaviana Matilde, Loretta, GianMatteo,
Vilfredo Ivan, Katia Eufemia, Ambra,
e a voi nipoti che siete parte di me e sangue del mio sangue.
Ogni parola è un bacio, come quando lavoro all’uncinetto e vi dico:
«Ogni punto è un bacio»”.**



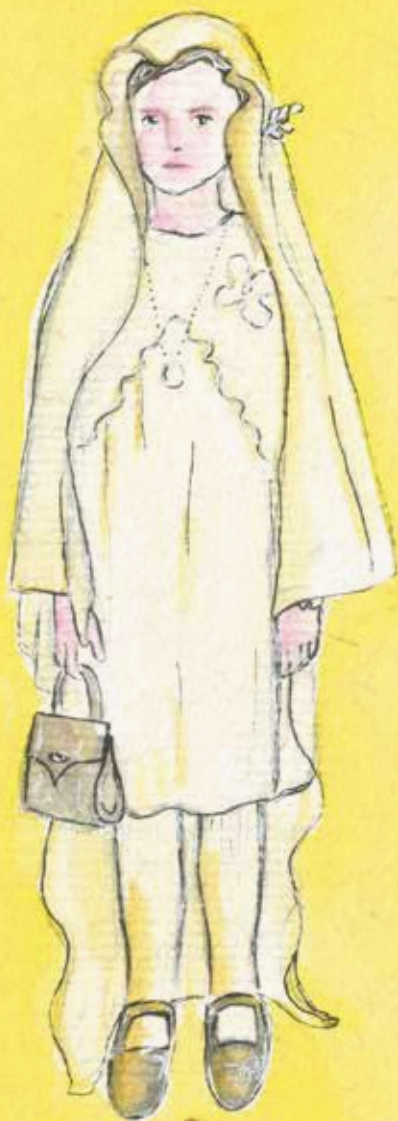
Eufemia



Matteo



2 Maggio 1937 - Il loro matrimonio



Comunione di Aurelia

La piccola Aurelia a Marçana



Aurelia e l'amato fratello Guerino





La "sacra" famiglia

«In questo racconto, voglio riassumere parte della mia vita,
perché mi ci vorrebbero mesi per raccontarvela tutta,
affinché possiate ritrovare le vostre origini istriane, quelle che si trovano al di là del Mare Adriatico
e che occupano l'altra metà del mio cuore.

In queste mie parole, inoltre, sono racchiusi fatti
che hanno lasciato un segno profondo nella nostra famiglia,
episodi dolorosi che sento il dovere di fissare nei vostri cuori
affinché possano illuminare il vostro cammino e guidarvi nelle scelte future.»

La storia dell'Istria

Una specie di favola...

«C'era una volta un paese a forma di triangolo. Partiva dalla campagna e dai monti, e scendeva giù, tra cascate, fiumi e torrenti, ad affacciarsi sul mare che lo abbracciava tutto intorno, su due dei suoi tre lati. Era così bello, così vario quel paese, nel suo alternarsi di boschi, querce, pini, rocce, fiumi che scendevano giù a confondersi con le acque salate del mare, che cominciò a piacere persino ai dinosauri che lo abitarono tranquilli fino alla loro estinzione (buona parte dell'Istria era già emersa 80-140 milioni di anni fa).

Come piacque ai primissimi esseri umani che popolarono il mondo (da una delle caverne di San Daniele, vicino a Pola, è stato rinvenuto un manufatto di circa 900.000 anni fa, Età della Pietra).

Protetto, secondo la leggenda, da tre fate e però maledetto da qualche strega di cui non si sa il nome, la sua bellezza, come succede molto spesso alle donne, finì per condannarlo ad un destino perenne di violenze, stupri, appropriazioni: piaceva troppo, piaceva a tutti.

Piacque ai Greci, agli antichi Romani che vi edificarono ville, monumenti, anfiteatri; piacque ai Turchi, ai Bizantini, ai patriarchi di Aquileia, a Carlo Magno, agli imperatori e alle imperatrici austroungarici. Piacque alla Repubblica di Venezia. Purtroppo piacque anche al fascismo e poi al comunismo del Maresciallo Tito, è piaciuto e piace alla Slovenia e alla Croazia, nate dalle ceneri della Ex-Jugoslavia.

Ed è talmente bello e speciale, quel triangolino di terra con tutto il suo mare intorno disseminato di isole, isolotti e isolette, che finisce sempre col suscitare cattivi pensieri e conseguenti cattive azioni: “È bello, lo voglio...”».

Testo tratto da *Nata in Istria* di Anna Maria Mori



La capra istriana

Il simbolo dell'Istria è una capra bianca dalle lunghe corna, alta, bella sulle zampe sottili.

È rappresentata nella sua posizione naturale: in atto di sollevarsi, facendo forza sulle zampe posteriori per aggrapparsi davanti e più in alto.

È il simbolo, prima di tutto, della fatica.

La capra, sin dall'antichità, è stata l'animale che ha permesso all'uomo di sopravvivere anche in condizioni orografiche e climatiche particolarmente sfavorevoli.

È un animale frugale e per natura incapace di adattarsi all'allevamento intensivo.

Sembra il ritratto della gente istriana che, come la capra povera, è frugale, abile nell'adattarsi alle difficoltà ma insieme assolutamente unica, indomabile, testarda, incapace e inadatta a piegarsi o tantomeno a trasformarsi in qualcosa di diverso da se stessa.

Non è producibile fuori dal suo territorio, l'unico nel quale si trova a suo agio.



SABRIZ
10



Museo della Resistenza - Valsaviore

Le nostre pubblicazioni



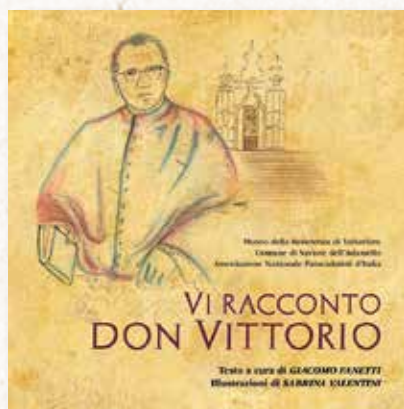
2014



2015



2016



2017



2018



2019

